MANIFESTO
PER LA LIBERTA' DELL'INFORMAZIONE
E DELLA CULTURA

(*Auditorium di Roma, Parco della Musica, 30 gennaio 2004)*

PREMESSA

L'informazione e la cultura rappresentano beni fondamentali dei cittadini.

La corretta informazione, la conoscenza piena dei fatti, la pluralità delle espressioni culturali nelle diverse forme, sono elementi fondamentali di civiltà e di libertà, parte integrante di quel diritto alla cittadinanza garantito dalla Costituzione.

L'articolo 21 della Costituzione, infatti, afferma: Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La Costituzione italiana garantisce quindi la più ampia pluralità di opinioni ed indirettamente il diritto dei cittadini ad avere un'informazione completa.

In Italia invece stanno diventando costanti l'omologazione, la rappresentazione a voce unica, l'intolleranza verso le opinioni critiche di ogni voce fuori dal coro, verso la satira e la pluralità di modelli culturali. Parti sempre più ampie della società civile sono emarginate o addirittura oscurate dai media più diffusi, a cominciare dal sistema radiotelevisivo nazionale. La gerarchia delle notizie risponde spesso più alle esigenze delle imprese e della pubblicità che alla realtà che i cittadini vivono quotidianamente e i problemi posti dai soggetti più attivi della società, la stessa comunicazione sociale, sono discriminati e marginalizzati.

Chi dissente oppure realizza modelli di informazione non in sintonia con i poteri consolidati rischia di venire oscurato. Decine di operatori della comunicazione, di donne e uomini di cultura, del giornalismo e dello spettacolo, a cominciare dal servizio pubblico radiotelevisivo, sono stati rimossi oppure emarginati. Trasmissioni della Rai seguite come "il fatto" di Enzo Biagi, e "Sciuscia" di Michele Santoro, "Raiot" di Sabina Guzzanti, sono state soppresse mentre altre rischiano analoga sorte. Le stesse forti prese di posizione di gruppi sempre più consistenti di giornalisti del servizio pubblico, ed in particolare del tg1, contro l'omologazione dell'informazione politica sono una testimonianza dell'aggravamento della situazione.

Tutto ciò alla vigilia di una importante consultazione elettorale europea e amministrativa in vista della quale si mettono in discussione le regole della par condicio sulla presenza nei media di tutti i soggetti politici.

E' un tema di rilievo anche internazionale, che ha portato il Parlamento europeo ad approvare più volte ordini del giorno e a decidere una indagine a difesa del pluralismo e contro l'eccessiva concentrazione dell'informazione in Italia.

Il Presidente della Repubblica, nel messaggio alle Camere e rinviando alle Camere la Legge Gasparri, ha messo in evidenza l'esigenza di salvaguardare il pluralismo dell'informazione e di tutelare diritti costituzionalmente sanciti, in Italia e in Europa, sulla libertà di espressione e d'informazione.

Per questo il nostro obiettivo è di fornire alle istituzioni, al mondo dell'impresa e del lavoro, a tutti i soggetti sindacali e sociali strumenti e contenuti nuovi, un vero progetto complessivo alternativo, per uno sviluppo ai modelli correnti della cultura e dell'informazione che guardi alle esigenze dei cittadini. Questo progetto non può che scaturire da un dialogo aperto tra gli operatori, i lavoratori dei settori interessati e gli esperti e le organizzazioni, le associazioni e i movimenti che rappresentano la gente, la società, il consumo.

IL CONFLITTO DI INTERESSI

L'attuale situazione, infatti, è caratterizza da un controllo sempre più esteso dei mezzi di comunicazione, che conferma ed enfatizza il problema del conflitto di interessi del Presidente del Consiglio, sempre più evidente, sia per l'informazione che nel versante culturale e produttivo.

Per risolvere il problema si deve abbandonare decisamente la strada "sbiadita" del DDL Frattini e tornare alla soluzione originaria dell'incompatibilità assoluta tra potere mediatico e potere politico che è proprio di tutti i sistemi liberali. La soluzione del conflitto di interessi è questione pregiudiziale rispetto ad ogni altra. La vendita dell'azienda o interventi di pari valore da parte dell'imprenditore che decide di candidarsi alla guida del Paese, specie se opera nel sistema della comunicazione, deve essere concepita non come obbligo ma come soluzione ordinaria e non può essere un tabù così come non va considerata certamente estranea ai principi costituzionali.

IL DDL GASPARRI

Le organizzazioni che hanno firmato l'appello per la libertà ed il diritto all'informazione sono convinte da tempo della necessità di una seria, radicale riforma del sistema della comunicazione. Hanno però espresso una forte critica nei confronti del DDL Gasparri che, se approvato sia pure con qualche modifica, consoliderebbe e svilupperebbe un assetto di monopolio.

E' questo il primo e principale limite che peserebbe su qualsiasi legge di sistema e che viene, secondo noi, addirittura enfatizzato dalla proposta del Governo. Siamo invece favorevoli ad un progetto alternativo e complessivo e ci impegniamo a costruirlo nei prossimi mesi con un percorso che prevede la realizzazioni di gruppi di lavoro e la predisposizione di un testo che rappresenti un contributo autonomo frutto del confronto tra i rappresentanti degli operatori dell'informazione e della cultura e le organizzazioni dei cittadini, dei consumatori, della società civile.

Abbiamo giudicato sbagliata e incostituzionale la proposta di legge del Governo ed esprimiamo la preoccupazione che le modifiche in discussione in commissione alla Camera siano del tutto insufficienti a rispondere alle indicazioni del Capo dello Stato.

La Camera dei deputati si accinge a piccole, insignificanti modifiche del testo approvato a dicembre e che meriterebbe una radicale riscrittura anche nei punti non affrontati dal Presidente della Repubblica.

Una riforma del sistema di comunicazione che voglia garantire anzitutto pluralismo e libertà dell'informazione, deve avere una impostazione profondamente diversa, deve fissare regole e prevedere scelte per favorire lo sviluppo, non può fotocopiare lo "status quo" e trasferirlo su altra base tecnologica.

Proponiamo quindi le nostre principali proposte, ulteriormente da approfondire e verificare in opportuni seminari tematici da realizzare dopo l'Assemblea degli Stati Generali, esprimendo in premessa piena condivisione per le indicazioni avanzate dal Presidente della Repubblica, che chiediamo siano totalmente recepite, sia nella forma che nella sostanza.

Le nostre proposte hanno quindi uno scopo preciso: garantire la possibilità di sviluppo a tutte le imprese e non solo a quelle dominanti, non rafforzare solo i soggetti più forti, creando così le premesse per la crescita del settore.

Critichiamo il decreto di proroga della scadenza fissata dalla sentenza della Corte Costituzionale (n. 466 del 20 novembre 2002). Si tratta di un decreto che prevede una verifica dello sviluppo del digitale terrestre entro il prossimo mese di maggio da parte dell'Autorità sulle Comunicazioni. Una verifica che l'Autorità ha ritenuto assai difficile, anche perché non è stato fissato alcun parametro oggettivo alle domande relative alla diffusione ed al pluralismo dello stesso digitale terrestre. I parametri attuali prevedono la copertura dell'80% del territorio ed il 50 % degli apparati.

Valuteremo in corso d'opera se il Decreto legge di proroga sarà convertito, modificato o lasciato scadere e quale sarà il suo rapporto con il percorso della legge che deve comunque dare risposta certa alla sentenza della Corte Costituzionale. Il Capo dello Stato non a caso ha sollecitato un riesame

del Sistema Integrato della Comunicazione (Sic) che consente un abnorme sviluppo delle posizioni dominanti.

Il limite anticoncentrazione proposto, il 20 per cento del SIC consente al soggetto finanziariamente più forte dell'intero sistema, Mediaset, di raddoppiare le proprie risorse. Per rispondere ai problemi posti dal Capo dello Stato occorrerebbe una diversa definizione del Sic (altrimenti concetto astratto, composito ed abnorme), a partire dalle indicazioni dell'Autorità sulla Concorrenza, e riproporre limiti definiti antitrust di settore (tv, giornali, pubblicità). In ogni caso non sarebbero accettabili modifiche che si limitassero a ridurre di poco il paniere dei beni calcolati nel Sic oppure ad abbassare di qualche decimale la percentuale del "tetto". Gli interventi in questo senso dovrebbero essere ben più massicci di quelli ipotizzati dalla maggioranza per essere credibili e garantire il pluralismo.

Chiediamo inoltre che, in relazione alla Gasparri, sia comunque vietata l'acquisizione di imprese editoriali a chi ha raggiunto il tetto di settore nelle televisioni.

PUBBLICITA'

La stragrande maggioranza delle risorse del sistema della comunicazione proviene dagli introiti della pubblicità. In Italia il sistema della ripartizione delle risorse è profondamente squilibrato a vantaggio delle televisioni ed in particolare di Mediaset. Tutto ciò a danno di uno sviluppo equilibrato del mercato e quindi degli altri media, a cominciare dalla carta stampata, dalle radio e televisioni locali e dagli altri strumenti di informazione alternativi e indipendenti.

Occorrono strumenti di regolazione del mercato che, come accade nel resto del mondo, si muovano in direzione opposta alla costituzione di posizioni dominanti. Il pluralismo ha bisogno di risorse che, pur in una logica di competizione sul mercato, siano disponibili per tutti i soggetti. Ed in questa ottica la comunicazione pubblica va riversata sui media in modo diffuso ed efficace.

Inoltre, è necessario che le telepromozioni e le televendite siano comprese nei limiti orari previsti per la pubblicità televisiva.

CANALI IN TECNICA DIGITALE

Analogamente, occorre a regime prevedere norme più certe perché nessun operatore di rete o contenuti, possa controllare più di una percentuale di canali in tecnica digitale, in forma diretta o indiretta. Occorrono norme specifiche di garanzia e trasparenza per l'accesso di operatori alternativi sia sul

versante economico e industriale, che pubblicitario e tariffario. Non riproponendo un rischio già sperimentato nel settore delle telecomunicazioni.

Va in direzione del tutto contraria a questo indirizzo la norma relativa alla pubblicità e agli affollamenti, per la quale chiediamo perlomeno di non peggiorare la normativa in essere.

PRODUZIONE DI CONTENUTI

Immediatamente collegato è il tema della produzione dei contenuti.

Risulta del tutto marginale nella logica della legge la produzione di contenuti. Un tentativo neppure troppo velato di depotenziare la Legge 122 del '98. Una verifica dimostrerebbe che siamo sotto le quote minime di finanziamento attualmente previste.

Non si vuole ragionare sulla creazione di un vero e proprio settore produttivo, nuovo e importante per l'economia del paese (soprattutto in riferimento alle sue grandi tradizioni culturali).

Proponiamo quindi un capitolo a sostegno della produzione audiovisiva che non solo confermi la Legge 122/98, con particolare riferimento alle quote di finanziamento, che preveda un incremento percentuale scadenzato nella fase transitoria verso il digitale. Proponiamo che gli obblighi di reinvestimento in capo alle PAY-TV siano proporzionalmente legati agli incassi per abbonamenti; che una quota di tempo delle emittenti locali sia vincolata alla diffusione della produzione nazionale ed europea; che sia resa cogente la norma di verifica annuale con la previsione di penalizzazione in caso di inadempienze gravi.

Occorre evitare un inutilizzo delle frequenze o un loro mercato spurio, com'è avvenuto nella situazione attuale senza peraltro alcuna garanzia per i lavoratori che erano dipendenti di quelle emittenti.

In generale il problema frequenze è essenziale per rendere credibile la prospettiva digitale. Le frequenze sono un bene pubblico, e risulta assolutamente inadeguato il metodo della loro assegnazione rispetto alla normativa europea.

IL SERVIZIO PUBBLICO RADIOTELEVISIVO

Per quanto riguarda la RAI non condividiamo un progetto che tende a sottrarre il servizio pubblico dal proprio ruolo di servizio dell'intera comunità nazionale e sotto la garanzia del Parlamento, per realizzare un organismo governativo al servizio dell'esecutivo. E' impossibile che la modifica al DDL non tenga conto, subito, della necessità di salvaguardare il ruolo, la credibilità e l'autonomia della Rai che la Gasparri mette in discussione.

Nella nostra concezione, infatti, è servizio pubblico quello che si apre a tutte le voci e componenti della società civile, non solo ai partiti rappresentati in Parlamento e alle istituzioni statuali, ma anche alla molteplicità delle realtà regionali e territoriali altrimenti senza voce. Una Rai che sappia quindi cogliere i fermenti profondi della società e ne faccia oggetto di comunicazione diffusa.

Per noi, è servizio pubblico quello che non si comporta come un semplice vettore di programmi fortemente condizionati dagli sponsor pubblicitari e perciò obbligato ad inseguire ed assecondare comunque i gusti del pubblico, ma quello che nel Dna ha il gusto di ricercare, sperimentare e proporre forme e linguaggi innovativi senza peraltro cancellare le esperienze precedenti.

Occorrono soluzioni legislative che consentano di dichiarare finita per sempre la lunga stagione e la pratica delle lottizzazioni partitiche intese come un'occupazione sistematica del servizio pubblico da parte delle forze politiche e, finora indirettamente, del Governo. L'invasività delle forze politiche ha rappresentato un freno ad ogni arricchimento plurale e democratico della Rai, ne ha ridotto le potenzialità ed ha mortificato molto spesso la professionalità dei dipendenti dirigenti, amministrativi e tecnici, giornalisti.

Per questo occorre cambiare, ma la Gasparri di fatto aggrava gli errori del passato, non risolve i problemi e non scioglie i nodi strutturali. Noi siamo contrari alla privatizzazione, perché è in antitesi al ruolo del servizio pubblico e riteniamo che le proposte del Governo comportino dei rischi per l'autonomia e la difesa dello stesso ruolo del servizio pubblico. Lavoreremo fuori da schemi precostituiti per ricercare soluzioni che valorizzino insieme l'indipendenza, la multiculturalità e l'economicità della gestione aziendale, difendendo l'unicità del bene Rai.

La Rai deve poter competere in un mercato globale sempre più articolato nel quale operano agguerriti competitori e dove sarà possibile scegliere adeguati partner. Proponiamo quindi che la RAI resti comunque pubblica, e che tutte le risorse vadano destinate ad investimenti e sviluppo dell'azienda.

Chiediamo la soppressione della vendita di rami d'azienda a difesa del principio di integrità aziendale. Per quanto riguarda il canone, chiediamo sia confermato il principio di un meccanismo certo e non discrezionale.

Per quanto riguarda la struttura societaria ed i criteri di nomina del Consiglio di Amministrazione riteniamo che debbano essere ricercate soluzioni che svincolino la RAI da qualunque controllo dell'esecutivo e ripristino il ruolo del Parlamento per una attenta vigilanza. In ogni caso riteniamo incostituzionale la proposta sui criteri di nomina del CDA previste dal DDL Gasparri.

IL SISTEMA RADIOTELEVISIVO

Nel nostro Paese, il sistema radiotelevisivo è solo in teoria composito e pluralista. Di fatto il duopolio Rai-Mediaset domina il mercato specie per quanto riguarda il rastrellamento delle risorse pubblicitarie.

Negli ultimi tempi, però, si assiste ad un progressivo svuotamento di capacità competitiva della Rai a vantaggio del più grande gruppo televisivo privato. Una competizione che sempre più privilegia contenuti congeniali al competitore dichiaratamente commerciale che riesce a trovare quegli stessi spazi di autonomia, di informazione e di satira efficace ai quali il servizio pubblico rinuncia sempre più spesso.

Sarebbe però un errore rinunciare a difendere, accanto all'insostituibile ruolo pubblico della Rai, che deve recuperare credibilità e "mission", il presente ed il futuro di tutti i soggetti e di tutte le realtà produttive. Escludendo naturalmente qualunque politica delle radiotelevisioni che fosse finalizzata al rafforzamento senza limiti degli interessi del Presidente del Consiglio.

Il ruolo degli altri soggetti è purtroppo marginale: alcune importanti emittenti nazionali non riescono ad uscire dal ruolo marginale al quale la costringono le leggi e le politiche governative. L'emittenza locale, televisiva e radiofonica, riesce sempre più raramente a garantire il pluralismo editoriale e informativo: costi sempre più alti di gestione, precarizzazione del lavoro, contenuti poveri e prevalentemente commerciali basati su televendite e teleradiopromozioni.

Una situazione che favorisce l'alienazione delle frequenze e dei canali e crisi finanziarie che talvolta si traducono in cessazione dell'attività. Qualche sgravio fiscale o contributi governativi non risolvono la crisi in cui si dibatte il settore.

Nel digitale satellitare opera da qualche mese, in regime di monopolio, Sky Italia che riesce a mantenere un equilibrio produttivo che i due competitori precedenti, Stream e Telepiù, non garantivano specie dal punto di vista finanziario. Occorrerà vigilare perché gli uomini di Rupert Murdoch in Italia garantiscano l'accesso plurale degli operatori alla piattaforma ed una informazione completa, prodotti di qualità, sviluppando alti livelli qualitativi e di autonomia editoriale.

EDITORIA QUOTIDIANA PERIODICA LIBRARIA

L'editoria italiana si dibatte tra ricorrenti crisi e fasi di sviluppo. Un sistema nel quale pochi grandi gruppi dominano il mercato dei quotidiani e dei

periodici e nel quale le proprietà fanno prevalentemente riferimento a strutture industriali e finanziarie con interessi molteplici.

Negli ultimi anni l'espansione dei grandi si è intrecciata, tra molte contraddizioni, con le difficoltà di numerosi piccoli e medi editori "puri", sia nei quotidiani sia nei periodici. Il sistema dei giornali di opinione e di idee ha subito più di altri una crisi che ha avuto il culmine alla fine degli anni novanta e che si è ulteriormente acuita nel 2001.

La riduzione delle risorse pubblicitarie a vantaggio delle televisioni nazionali, ha comunque reso precario un mercato nel quale gli stessi grandi hanno dovuto ricercare le rispettive quote attraverso massicci investimenti promozionali. Talvolta ne ha risentito la qualità complessiva dei prodotti, mentre negli ultimi mesi ad un lieve recupero di pubblicità non si è accompagnato alcun recupero nel numero complessivo delle copie vendute.

La stessa diffusione della cosiddetta freepress, i quotidiani distribuiti gratuitamente, non ha raggiunto l'obiettivo fissato dagli editori e talvolta si è accompagnata ad una riduzione del numero dei quotidiani regolarmente venduti.

L'evoluzione della legislazione ha consentito ad alcune aziende di poter restare sul mercato, ma non si è tradotta in un generale rilancio del settore, rilancio che non potrebbe essere agevolato dal DDL Gasparri che accentua lo squilibrio a vantaggio dei soggetti televisivi forti. Così come finanziamenti una tantum, come il contributo alle spese per servizi contenuto nella legge finanziaria 2004, non affrontano alcuno dei nodi strutturali del settore.

Per questo motivo, con una posizione che appare comprensibile, la stessa organizzazione rappresentativa degli editori dei giornali (Fieg) ha dovuto lanciare un forte allarme per il pluralismo del settore.

Un analogo allarme è stato lanciato dalle organizzazioni dei piccoli periodici e dei periodici specializzati (Uspi e Anes) che hanno giustamente sollecitato l'Esecutivo a tenere conto che il pluralismo si difende garantendo a tutti i soggetti pari dignità e risolvendo in questo senso i problemi delle tariffe postali per gli abbonamenti e quelli della distribuzione.

L'innovazione, ma anche l'utilizzo massiccio della flessibilità nell'utilizzo del mercato del lavoro (non solo giornalistico), non potevano invertire i dati di una crisi obiettivamente difficile.

Così come preoccupa la contrazione degli spazi di mercato per una editoria libraria dominata da pochi soggetti e dove è difficile per le case editrici piccole e medie farsi largo in un sistema distributivo fortemente controllato.

In generale, l'intero sistema della distribuzione di giornali e libri risulta squilibrato a vantaggio degli editori forti. La decantata liberalizzazione del sistema non ha dato i risultati sperati e lo stesso aumento dei punti di vendita oltre i confini delle edicole rischia di rivelarsi un boomerang. Non si può,

naturalmente, non sostenere gli sforzi del sistema delle edicole di andare incontro alle esigenze di una utenza dagli interessi diversificati. Sarebbe quindi un errore perseverare nel tentativo di penalizzare un sistema di vendita radicato nel territorio ed attento all'evoluzione della domanda.

INFORMAZIONE ALTERNATIVA E INDIPENDENTE

In una società dell'informazione composita e contraddittoria, cresce la domanda di spazi realmente indipendenti, alternativi, di servizio. Spazi ricercati da una utenza diversificata che chiede prodotti legati alla vita di ogni giorno, alle problematiche civili, alla comunicazione sociale, alle realtà territoriali.

Lo sviluppo tecnologico ha consentito di dar vita ad emittenti televisive e radiofoniche nazionali e satellitari che esprimono queste istanze, come Emily tv, ed altre a limitato bacino di utenza (le cosiddette telestreet), a portali e siti informativi internet, a strutture multimediali radicate nel territorio ed anche diffuse a livello nazionale, come Indymedia.

Una domanda che è cresciuta negli ultimi tempi e che non può essere frustrata da interventi censori oppure da iniziative di tipo persecutorio. Occorre anzi realizzare un quadro normativo che consenta a tutti i soggetti di operare in un mercato vasto ed in piena libertà.

TELECOMUNICAZIONI

La comunicazione è all'interno di una grande rivoluzione tecnologica, legata allo sviluppo del digitale, delle fibre ottiche, dei satelliti.

Lo scenario sta rapidamente cambiando e la sua evoluzione avrà implicazioni per il sistema-Paese, non solo sul piano dello sviluppo economico ma anche per quanto riguarda la qualità della sua democrazia: essenziale è dunque governare l'innovazione.

Quello delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione è un settore formato da componenti come TLC, media e informatica, con andamenti di mercato e concorrenziali anche molto diversi. Il paragone italiano degli investimenti con gli altri paesi europei parla di oltre 1 punto di percentuale di PIL in meno.

Molti ormai convengono sulla necessità di superare un errore storico della nostra esperienza basato sull'esasperazione dell'offerta e non sulla domanda. Sulla necessità di puntare a effettivi bisogni.

E' in atto un rallentamento delle dinamiche dell'ICT. Il problema non è solo italiano, ma qui trova problemi specifici e soprattutto la mancanza di una

strategia che ne faccia uno dei centri di rilancio della politica economica. La spesa pubblica italiana incide solo attorno al 10% della spesa in TIC, eppure il definitivo lancio di e-governament potrebbe risultare fondamentale per un più ampio uso delle nuove tecnologie.

Si dovrebbe discutere di applicazioni e servizi a valore aggiunto che utilizzano le tecnologie dell'informazione, puntare allo sviluppo e alla competizione nel settore dei contenuti e dei servizi.

Il problema diffusione della banda larga è reale, sia in generale sia rispetto al collegamento con le cosiddette aree marginali.

La situazione della ricerca è visualizzata come immagine da giovani ricercatori col passaporto in mano, mentre non vengono prese in considerazione le proposte per incrementare la spesa complessiva in ricerca e sviluppo e per una maggiore efficienza degli scarsissimi incentivi previsti.

Resta comunque centrale fra le priorità il tema della formazione e alfabetizzazione (si calcola ancora un analfabetismo informatico che riguarda più di 2/3 della popolazione).

L'insieme di questi ragionamenti propongono la necessità di una nuova concezione di servizio universale in questi settori e di una idea di settore industriale in sé e per la più generale competitività di sistema, vista la mancanza di un quadro di riferimento solido, condiviso e di lungo termine nelle politiche industriali e di governo.

CULTURA - SCUOLA – RICERCA

La condizione odierna delle donne e degli uomini di cultura, degli Autori, Artisti e degli Intellettuali necessita di soluzioni e percorsi utili al fine di garantire la libertà e la pluralità di espressione in un contesto nel quale l'espansione dei sistemi di comunicazione, collegati alla logica del massimo profitto, stanno determinando processi sempre più consistenti di standardizzazione e di omologazione.

Paradossalmente, la società dell'informazione, così ricca di tecnologia e di opportunità, invece che orientarsi verso una significativa pluralità di contenitori, tenuto anche conto delle concentrazioni editoriali e produttive in atto, determina una evidente e soffocante omogeneità di contenuti. Ciò compromette la funzione principale della cultura, che è quella di offrire alla società il valore della conoscenza e della narrazione, indebolendo il ruolo degli Autori, Artisti e Intellettuali e, con loro, anche i valori di civiltà e di progresso sociale.

Vogliamo assumere il tema dello sviluppo della produzione culturale, delle tutele e delle protezioni individuali e collettive come elementi prioritari della nostra azione e come condizione minima a favore della autonomia,

indipendenza economica e della libertà di espressione degli Autori, Artisti e Intellettuali a partire dalla estensione delle tutele sociali fino alla protezione delle opere dell'ingegno.

Lo sviluppo della produzione culturale non può certo prescindere dall'intervento pubblico: il cinema, il teatro, la musica, la letteratura, le arti visive, hanno bisogno di sostegni che ne favoriscano la diffusione e non, come sta avvenendo, di strozzature e riduzioni dei finanziamenti da un lato e, dall'altro, di criteri selettivi basati su logiche mercantili nell'attribuzione delle risorse.

Altresì fondamentale è il ribadire il ruolo della scuola, la sua funzione primaria di formazione e maturazione delle coscienze e di apprendimento del sapere.

Avviare una seria politica a sostegno dello sviluppo e della ricerca interrompendo quella mortificante *"fuga dei cervelli"* attualmente in atto nel Paese, valorizzando i meriti, diminuendo quelle situazioni di precariato che poco si conciliano con lo studio, la ricerca, la dignità stessa della persona.

IL CINEMA ITALIANO

Industria di prototipi, il cinema ha caratteristiche del tutto particolari. Sul piano strutturale è per metà fabbrica e per metà bottega artigiana, mentre dal punto di vista culturale e sociale si è rivelato nei suoi cento e passa anni di esistenza uno strumento prezioso di nutrimento e stimolo alla fantasia, diffusione della conoscenza, trasmissione di saperi, scambio di esperienze. In questo senso e per sua natura rappresenta una garanzia di pluralismo e di intelligenza critica della realtà.

Proprio per questo e in tutti i paesi le forze della conservazione non amano il cinema. Non fa eccezione questo governo che ha concepito una legge che ne riduce i potenziali, uccide l'inventiva, rinforza solo chi è già forte e affermato. Il metro di riferimento diventa il mercato e poco importa se su cento film che si producono ogni anno nemmeno trenta hanno l' "uscita nazionale": che vuol dire la possibilità di circolare in tutto il territorio nazionale, la possibilità di essere visti dai cittadini del nord come del centro e del sud del nostro paese. La grande maggioranza dei film prodotti viene messa in condizioni di circolare solo in una o due città, qualche volta solo in alcuni paesi. Ma questo non sembra interessare i nostri attuali governanti e legislatori: anche per il buonissimo motivo che quei quasi trenta film privilegiati sono quasi tutti distribuiti dalla Medusa, e che la Medusa è interamente Fininvest.

Ecco perché tra i primi impegni che deve assumere chi oggi lavora per un governo nuovo e profondamente diverso, c'è quello di una legge antitrust che restituisca al cinema italiano garanzia di circolazione e libertà di mercato. Fine, dunque, delle posizioni dominanti che oggi lo condizionano e controllano

attraverso tutta la fortissima rete dei poteri derivati dalla proprietà contemporanea di televisione e cinema, dei grandi network nazionali e insieme della più forte catena di distribuzione e di esercizi cinematografici.

Serve una legislazione che sia basata su una filosofia tesa a incentivare tutto ciò che è innovativo nell'ideazione come nella produzione dei film, all'interno di quella idea strategica che fu di Mitterand e Lang, e poi di Jaques Delhors: secondo cui sul grande mercato mondiale il predominio del cinema americano non si contrasta adottando la sua stessa logica strettamente industriale ma al contrario basandosi su quello che è il nostro patrimonio più grande: l' originalità e diversità delle nostre mille culture, l'originalità e la diversità delle nostre tante imprese indipendenti, la molteplicità e ricchezza delle storie e dei percorsi artistici, l' inventiva dei nostri autori e produttori di opere cinematografiche. In altre parole: la creatività come strategia.

Per questo un programma di governo realmente alternativo deve considerare il cinema come parte di una politica che pone la cultura al centro dello sviluppo: come strumento essenziale di formazione, vita e crescita democratica. "Investendo" in essa dalla scuola alle televisioni, dal cinema al teatro, dalla musica a tutte le istituzioni culturali.

POLITICHE INDUSTRIALI E LAVORO

Infine, il tema delle politiche industriali, di sviluppo e il ruolo del lavoro.

Il futuro della nuova tecnologia digitale potrebbe rappresentare un potenziale settore di sviluppo industriale e tecnologico, sulla base di atti che assecondino e accelerino questo sviluppo, con ricadute positive nei settori degli apparati tecnologici e degli appalti, nella produzione dei contenuti, nella crescita della domanda e di beni e servizi.

Una scelta di politica industriale, a partire da quale ruolo di promozione e di regolazione vuole giocare lo Stato, del tutto assente e sicuramente causa della non credibilità della legge.

La mancanza di queste indicazioni, così come sulle frequenze, è espressamente un freno allo sviluppo della tecnologia digitale.

Infine l'aspetto delle tutele e dei diritti del lavoro all'interno di questi mondi è particolarmente delicato. Infatti la continua espansione di una precarietà strutturale, unitamente alla atipicità e alle estreme flessibilità della prestazione lavorativa, è condizione ampia tra gli addetti. Il fenomeno della precarizzazione del lavoro nei settori della comunicazione e della cultura si è andato espandendo a macchia d'olio negli ultimissimi anni ed ha determinato l'intervento di tutela delle organizzazioni rappresentative dei sindacati. Migliaia di tecnici, amministrativi, giornalisti, ma anche attori, registi, donne e uomini della cultura, hanno rapporti di lavoro saltuario, temporaneo, di collaborazione,

senza alcuna tutela. Per il lavoro intellettuale, dove l'indipendenza politica e culturale è fondamentale, il disagio è particolarmente forte e le pressioni, il mobbing, veri e propri ricatti, risultano particolarmente odiosi e difficili da respingere. Da questo punto di vista il decreto legislativo Maroni sul mercato del lavoro non risolve i problemi, ma anzi li aggrava stabilizzando rapporti di lavoro precari e rendendoli legittimi anche alla luce dei possibili ricorsi alla magistratura.

In questo quadro particolarmente grave appare la situazione del servizio pubblico radiotelevisivo, in quanto da un'azienda come la Rai ci si dovrebbe attendere il rispetto di regole elementari nel rapporto con i dipendenti. Invece, il dilagare dei tempi determinati, delle collaborazioni saltuarie, del ricorso a strutture esterne di produzione, tecnica e giornalistica, ha reso pesantissima la situazione. L'azione deve accentuarsi nella tutela di questi lavoratori, prevedere percorsi certi di stabilizzazione dei rapporti, oppure iniziative di ogni genere a sostegno dei lavoratori più deboli e sfruttati.

Diventa anche quanto mai importante prevedere ed estendere una rete di tutele e di percorsi di formazione e qualificazione professionale che garantisca tutti i lavoratori, a prescindere dal tipo di rapporto di lavoro che hanno, determinando le condizioni affinché certezza di lavoro e qualità della prestazione vengano estese.

Invece i lavoratori e le loro tematiche sono totalmente ignorati.

PROPOSTE PER L'EUROPA

L'azione dei parlamentari europei che saranno eletti quest'anno in Italia dovrà essere diretta ad ottenere che l'Unione Europea svolga il ruolo assegnatole dai Trattati per la tutela della libertà e del pluralismo dell'informazione. Gli attentati a questi valori, oltre a violare la nostra Costituzione, ledono principi fondamentali dell'UE.

Per questo condividiamo le iniziative che, nella sede comunitaria, hanno avuto negli ultimi mesi come obiettivo l'accertamento se nel nostro Paese vi siano rischi per le libertà e i diritti dei cittadini. L'apertura di una procedura da parte del Parlamento europeo nei confronti del DDL Gasparri e dell'intera legislazione sul tema dell'informazione in Italia, promossa dall'Associazione Articolo 21, deve trovare rapida conclusione per evitare che l'Italia sia portata fuori dall'Europa. Così come le richieste di ordini del giorno sulle libertà non possono non tenere conto dell'irrisolto tema del conflitto di interessi in Italia.

Entro aprile il Parlamento europeo deve approvare una risoluzione sullo stato dell'informazione in Europa; e per tutti questi motivi è indispensabile una forte iniziativa di mobilitazione nei confronti delle istituzioni.

L'articolo 11 della Carta di Nizza, entrata in vigore nel febbraio dello scorso anno, afferma espressamente che "la libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati", rafforzando quanto già stabilito dalla Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo.

L'articolo 7 del Trattato di Maastricht prevede per la Commissione, il Parlamento e il Consiglio dei Ministri possibilità di iniziative dirette ad ottenere, nei singoli Stati, il rispetto di questi principi fondamentali.

L'INFORMAZIONE E' UN DIRITTO

Occorre garantire libertà e pluralismo di tutte le forme di informazione, pluralità nella diffusione, diritto di critica e spazi di confronto.

L'assenza di queste condizioni rende concreto il pericolo di uno svuotamento della Costituzione che ci renderebbe tutti meno liberi.

Per difendere questo fondamentale diritto costituzionale intendiamo continuare a sviluppare una grande mobilitazione sul sistema della comunicazione con iniziative e confronti a cui chiediamo la partecipazione e l'impegno di tutti i cittadini.

Roma, 30 gennaio 2004